

UNIVERSITÀ DI MESSINA
DIPARTIMENTO DI CIVILTÀ ANTICHE E MODERNE



PELORO

rivista del dottorato in scienze umanistiche

X, 2 - 2025

ISSN 2499-8923

UNIVERSITÀ DI MESSINA
DIPARTIMENTO DI CIVILTÀ ANTICHE E MODERNE



PELORO

rivista del dottorato in scienze umanistiche
X, 2 - 2025

IL CONFLITTO

Prospettive storico-antropologiche,
filosofico-sociali,
filologico-letterarie
e archeologiche

Atti della *Student Conference*
del Dottorato di ricerca in Scienze Umanistiche
Messina, 7-8 maggio 2024

ISSN 2499-8923

DIRETTORE RESPONSABILE

Caterina Malta (Messina)

COMITATO SCIENTIFICO

Annamaria Anselmo (Messina), Andrea Bellantone (Toulouse), Elena Caliri (Messina), Lorenzo Campagna (Messina), François de Catalay (Brussel), László Csorba (Budapest), Vincenzo Fera (Messina), Giorgio Forni (Messina), Mauro Geraci (Messina), Giuseppe Giordano (Messina), Teresa Martínez Manzano (Salamanca), Florian Mehlretter (München), Petros Petsimeris (Sorbonne), Johnatan Prag (Oxford), Giuseppe Ucciardello (Messina)

COMITATO DI REDAZIONE

Pierandrea Amato (Messina), Annamaria Anselmo (Messina), Rosalba Arcuri (Messina), Giovanni Barberi Squarotti (Torino), Paolo Guido Bettineschi (Messina), Salvatore Bottari (Messina), Elena Caliri (Messina), Lorenzo Campagna (Messina), Giovanni Cascio (Messina), Emanuele Castelli (Messina), Daniele Eligio Castrizio (Messina), Luciano Catalioto (Messina), Marie-Ange Causarano (Messina), Marco Centorrino (Messina), Giovanna Costanzo (Messina), Valentina Cuccio (Messina), Giovanna D'Amico (Messina), Paola de Capua (Messina), Pasquale De Meo (Messina), Patrizia De Salvo (Messina), Anita Di Stefano (Messina), Carlo Donà (Messina), Rosa Faraone (Messina), Giorgio Forni (Messina), Rita Fulco (Messina), Pierino Gallo (Messina), Fabio Gembillo (Messina), Mauro Geraci (Messina), Maria Laura Giacobello (Messina), Daniela Gionta (Messina), Giuseppe Giordano (Messina), Sandro Gorgone (Messina), Giuliana Gregorio (Messina), Caterina Ingoglia (Messina), Lorenzo Lozzi Gallo (Messina), Caterina Malta (Messina), Paola Megna (Messina), Claudio Meliàdò (Messina), Raphael Merida (Messina), Giovanni Messina (Messina), Marcello Mollica (Messina), Fabrizio Mollo (Messina), Mariangela Monaca (Messina), Marina Montesano (Messina), Marco Onorato (Messina), Francesca Pentassuglio (Messina), Jessica Piccinini (Macerata), Novella Primo (Messina), Mariangela Puglisi (Messina), Antonio Rollo (Napoli), Annunziata Rositani (Messina), Fabio Rossi (Messina), Fabio Ruggiano (Messina), Elena Santagati (Messina), Patrizia Sardina (Palermo), Massimo Scotti (Messina), Salvatore Speciale (Messina), Alessandra Tramontana (Messina), Giuseppe Ucciardello (Messina), Anna Maria Urso (Messina), Susanna Villari (Messina)

COMITATO TECNICO

Nunzio Femminò (Messina-SBA), Dario Orselli (Messina-SBA)

GESTIONE EDITORIALE

Daniela Gionta (Messina), Pasquale De Meo (Messina)

PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE

GA Design | Giusy Algeri (Messina) – La Celere di Domenica Maimone (Messina)

Contatto principale: cmalta@unime.it

Sito web: <http://cab.unime.it/journals/index.php/peloro>



SOMMARIO

I

<i>Nota editoriale</i>	3
Intervento di apertura	
CATERINA RESTA, <i>La guerra, la vita la morte</i>	17
Relazioni	
CARLA TULINI, <i>Un 'esercito di terracotta' per le dee: figure di guerrieri dai santuari di Campetti nord e Portonaccio a Veio (RM)</i>	33
SERENA NOCITA, <i>I conflitti della seconda metà del V secolo a.C. e la fondazione di Tyndaris. Nuovi dati dalla ceramica a vernice nera</i>	49
STEFANO PIAZZESE, <i>La formalizzazione del conflitto nel pensiero eschileo</i>	71
ELEONORA CANTATORE, <i>Archeologia del conflitto: dinamiche di incontro e/o scontro tra Greci e non Greci nel territorio di Eloro</i>	85
STEFANIA GOLINO, <i>Manipolazioni di miti e risoluzioni di conflitti: i casi di Sparta e Taranto</i>	101
RAFFAELE RIZZO, <i>Un paesaggio in conflitto. Analisi spaziali per lo studio delle dinamiche di colonizzazione nella Puglia preromana</i>	115
ANTONIO ZANFARDINO, <i>Ovidio, Medea e gli altri barbari: incontri e scontri culturali nel libro III dei Tristia</i>	133
VITTORIA DOZZA, <i>Attribuzioni in conflitto e isopsefia conciliatoria: sui lemmi autoriali degli epigrammi di Leonida di Alessandria</i>	151
GIUSEPPE TROVATO, <i>Come si deve scrivere un commento: precettistica e polemica in un passo di Galeno</i>	165

SOMMARIO

NICOLÒ ANEGG, <i>Comes, corrector e aristocrazia regionale. Il conflitto nella provincia di Cassiodoro</i>	177
LAVINIA FRISONE, <i>Stilicone e la corte di Ravenna: un conflitto culturale?</i>	191
FABIANA ROSACI, <i>Trame politiche o conflitti 'etnici'? Il caso degli Isauri nel V secolo d.C. attraverso una proposta di rilettura della Vita Cononis</i>	205
ANDREA LOSTUMBO, <i>1062-1100: un conflitto tra due papi? Riflessioni metodologiche sulla storia ecclesiastica del secolo XI</i>	217
GIACOMO EVANGELISTI, <i>Christina di Markyate: l'agiografia come standardo</i>	231
MICHAEL BERTINI, <i>L'altro fra noi: incontro e scontro, opposizione e integrazione nelle opere di Giraldo Cambrense</i>	245
GIOVANNI DI BELLA, <i>Realtà latina e mongola in conflitto. L'esperienza odepórica di Guglielmo di Rubruck (1253-1255)</i>	257
GIORGIA PULEIO, <i>Noi e gli altri: guerra, pace, alterità nel Directorium ad passagium faciendum</i>	273
CLAUDIA ERCOLI, <i>«Horrendum scelus, piaculare flagitium in partibus Calabriae». Il caso di Federico, vescovo di Bisignano (XIV secolo)</i>	287
MARIA ROSA G. DE LUCA, <i>Manuel Caleca: il conflitto politico e religioso nelle epistole a Manuele II Paleologo, Demetrio Cidone e Massimo Crisoberga</i>	301
GIUSEPPE ZECCATO, <i>Antinomie dialettiche nel De magnanimitate di Giovanni Pontano</i>	317
ELISA TURRISI, <i>Trarre vantaggio dal conflitto: gli effetti della guerra civile catalana sull'economia siciliana (1462-1472). Appunti per una ricerca</i>	331
ELISA PUPPI, <i>Pietro Zen, patrizio veneziano e turco rinnegato: incontri, scontri e scambi tra Venezia e la Porta</i>	353
ROSARIO CARBONE, <i>«So scudo e lancia adoperare anch'io»: Marfisa donna e cavaliere</i>	363

II

ANTONINO CAMPAGNA, <i>Reciprocità conflittuale. Rileggere i rapporti mediterranei tra asimmetrie e co-dipendenze nella prima età moderna</i>	389
EDOARDO FLAVIO TESOLIN, <i>Tra Serdar Morlacchi e Soprintendenti veneziani. La leadership delle compagnie morlacche durante la Guerra di Candia (1645-1669)</i>	403
LUCA DOMIZIO, <i>Storia militare e microstoria: Torino e Genova nel 1672</i>	423
FRANCESCO BIASI, «Soldat par devoir, nul [...] par métier». <i>Teorie sul conflitto e pratiche di modelli militari nell'Illuminismo euroatlantico</i>	437
BEATRICE MONTI, «Io sono la lotta». <i>Conflitto e ragione nella Scienza della Logica di Hegel</i>	453
UGO MURACA, <i>I Cahiers de doléances nobiliari del 1789: un conflitto elettorale?</i>	467
GIACOMO CARMAGNINI, <i>Tra resistenza e ribellione. I confini normativi del conflitto pubblico nel decennio rivoluzionario</i>	481
FILIPPO VILLARI, <i>Filippo Mazzei e la sua visione della Rivoluzione francese</i>	495
LUCA DI NARDO, <i>Il conflitto come inclinazione intellettuale di Alessandro Manzoni: dalle lettere all'opera letteraria</i>	507
GIORGIO TOSO, <i>Le ripercussioni militari e sociali della guerra d'Indipendenza greca sulla Tunisia (1821-1830)</i>	517
OTTAVIO LOVECE, <i>La struttura del conflitto nello gnoseologismo di John Stuart Mill</i>	531
MARGHERITA PINZANI, 'Perfettibilità' e 'incivilimento' nella «Biblioteca Italiana» e negli «Annali Universali di Statistica». <i>La figura femminile nell'immaginario coevo</i>	547

SOMMARIO

GIUSEPPE FOTI, <i>Il diritto di proprietà nell'era contemporanea: tra la facoltà di disposizione e la facoltà di godimento</i>	559
VINCENZO FERRO, <i>Le radici del 'Politico': Carl Schmitt lettore di Clausewitz</i>	571
ORIANA BELLISSIMO, <i>Nell'Affrica italiana di Ferdinando Martini: «impressioni e ricordi» del conflitto e dell'incontro con l'alterità nella colonizzazione italiana dell'Eritrea</i>	585
ROSITA CASTELLUZZO, <i>Immagini della guerra e della pace nel Pascoli 'libico'. La notte di Natale</i>	597
LINDA CHIAVAROLI, <i>La rappresentazione del lavoro femminile in tempo di guerra: Cordelia e altre voci della saggistica italiana</i>	623
CHIARA VITA, <i>La fantasmagoria della guerra. Walter Benjamin e la Grande Guerra</i>	637
FRANCESCO MANCUSO, <i>Lo studio come categoria del conflitto. Walter Benjamin lettore di Kafka</i>	651
MARCO SPADA, <i>L'emigrazione dei minatori siciliani nella Francia del secondo dopoguerra: tra conquiste sindacali e disagio</i>	661
LORENZO CITTADINI, <i>«Era Spagna anche la zolfara»: lo specchio del viaggio-guerra nell'Antimonio di Leonardo Sciascia</i>	671
EUGENIO ENEA, <i>'Testimoni scomodi'. I missionari comboniani di fronte alla guerra coloniale portoghese</i>	687
MARIANNA LUNARDINI, <i>La questione del confine Etiopia-Somalia e il ruolo dell'Italia durante l'AFIS: un conflitto preannunciato</i>	701
ANTONINO GIANNETTO, <i>Tra conflitto e riconciliazione: l'immagine nel pensiero di Martin Buber</i>	715
EMANUELA GIORGIANNI, <i>Raffaello Franchini e la dialettica della libertà</i>	731
FLAVIANA ASTONE, <i>Disemia siciliana. Le tensioni tra identità locale e sguardo esterno</i>	743
GIUSEPPE RUSSO, <i>Quale pacifismo? Norberto Bobbio e Danilo Zolo a confronto</i>	755

PANTALEONE CONDELLO, <i>La stasis della potenza nel pensiero di Giorgio Agamben</i>	767
UMBERTO SPATICCHIA, <i>Odio digitale: ascesa del conflitto tra uomo e intelligenza artificiale</i>	777
IRENE CALABRÒ, <i>Il conflitto delle immagini. War at a distance (2003) di Harun Farocki</i>	791
ROBERTA PANDOLFINO, <i>La polisemia del conflitto e la ricerca del compromesso: cronache dalla prigione</i>	807
LEONE MICHELINI, «Un racconto di vino e intolleranza». <i>Conflitto, religione e migrazione tra gli studenti indiani di medicina in Armenia</i>	821
FRANCESCA RODOLICO, <i>Le varietà linguistiche della trap italiana: il polylinguaging nei brani musicali di Ghali e Geolier</i>	839
CATERINA MALTA, <i>Conclusioni</i>	851

ROBERTA PANDOLFINO

LA POLISEMIA DEL CONFLITTO
E LA RICERCA DEL COMPROMESSO:
CRONACHE DALLA PRIGIONE*Premessa*

In questo lavoro il tema del conflitto verrà situato all'interno dell'istituzione penitenziaria. Osservato, destrutturato e ricomposto da una pluralità di prospettive, il conflitto penitenziario emerge come una realtà polisemica soggetta a una pluralità di interpretazioni. Basato sulla ricerca etnografica (2019-2022) svolta presso la Casa Circondariale Vittorio Madia di Barcellona Pozzo di Gotto (ME), l'articolo si impegna ad analizzare le dinamiche conflittuali dal e per il penitenziario. Coadiuvata dall'analisi interpretativa dei dati statistici forniti dalle schede di trasparenza del Ministero della Giustizia, associate ai *report* di Antigone, il saggio si pregia di una più recente raccolta di dati qualitativi preliminari basati su un nuovo ciclo di interviste, non situato, a informatori privilegiati come membri del Corpo di Polizia Penitenziaria e (ex)detenute.

Nel primo paragrafo il penitenziario verrà letto come luogo deputato a soluzione del conflitto sociale; nel secondo paragrafo la realtà conflittuale del carcere verrà interpretata in termini di afflittività della pena sul detenuto che necessita di riabilitazione (educazione e socializzazione). L'ultima parte il saggio si concentrerà sulle contraddizioni che l'istituzione carceraria presenta nell'ottica del proprio mandato e in assenza di risorse adeguate, non dimenticando di sottolineare come questo possa generare conflitti tra 'gli altri' che vivono in carcere: gli operatori penitenziari.

Il conflitto e la reclusione

Il contesto penitenziario è strutturalmente legato al conflitto, nasce come soluzione alla conflittualità sociale con il preciso intento antropoemico di espulsione dalla comunità di coloro che trasgrediscono le regole¹. La penalità è un costrutto politico² asservito alla tutela del popolo e del territorio amministrato dal potere: se il potere è danneggiato dal crimine, il crimine è sempre, almeno in una delle sue dimensioni, un attacco al potere³ e pertanto la penalità diviene lo strumento attraverso il quale estirpare e ghettizzare la minaccia all'ordine costituito.

Per comprendere le ragioni del conflitto strutturalmente rappresentativo della prigione occorre fare riferimento al sistema di giustizia italiano, dove la concezione dominante oggi sembra essere legata a una teoria meramente retributiva della pena; ovvero incentrata sul rapporto tra reo e Stato in cui l'obiettivo principale è confinare la popolazione criminale privandola della libertà per una quantità di tempo proporzionale al reato commesso. La prigione è progettata come un luogo di esclusione e il segno dell'esclusione, nell'era della compressione spazio/tempo, è l'immobilità⁴. In questa prospettiva il carcere è la soluzione al problema del conflitto sociale, ma al suo interno si cela una pluralità di dinamiche in cui il termine 'conflitto' può acquisire nuovi significati che in un'ottica multi-prospettica dischiudono una natura senz'altro polisemica.

Vivere il conflitto

Il penitenziario, oltre a marginalizzare ed escludere, opera un meccanismo antropofagico atto a rendere simile il dissimile, divorare e poi

¹ Z. BAUMAN, *Liquid Times: Living in an Age of Uncertainty*, Cambridge 2007, 27.

² M. FOUCAULT, *Teorie e istituzioni penali. Corso al Collège de France (1971-1972)*, Milano 2019, 208.

³ D. RONCO - A. SBRACCIA - V. VERDOLINI, *Salute, violenza, rivolta: leggere il conflitto nel carcere contemporaneo*, «Antigone: Semestrale di critica del sistema penale e penitenziario», 15 (2020), 150-51.

⁴ Z. BAUMAN, *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Roma 1999, 124.

metabolizzare i prigionieri, promuovendo e rinforzando l'imperativo della conformità⁵. Questo modo di operare, tipico dell'istituzione totale, non lascia spazio all'individualità o creatività del singolo che rischia l'annichilimento della propria personalità o, peggio, rischia di conformarsi, assimilando o strutturando in modo più profondo i simboli della cultura criminale, secondo il meccanismo di 'prisonizzazione'⁶. Da questo punto di vista, la prigione rimane un mero luogo di contenimento in cui spazio e tempo si fermano, recando al detenuto un annichilimento del proprio io o un rafforzamento dell'autoidentificazione in criminale che, inevitabilmente, causerà delle recidive.

Oggi le istituzioni penitenziarie si battono per il superamento, dove e come possibile, di questo paradigma, cercando di operare in termini di educazione, risocializzazione e apprendimento, nell'ottica secondo la quale l'uomo che perde la libertà non deve perdere la sua dignità⁷. Tassello fondamentale per l'esecuzione di tale ideologia è una riconcettualizzazione della pena non più intesa come retribuzione ma come strumento di riparazione, nell'ottica di una 'revisione critica delle condotte antiggiuridiche', ovvero l'analisi, effettuata dal detenuto, opportunamente stimolato dagli operatori penitenziari, delle motivazioni alla base del reato e delle conseguenze da esso prodotto⁸. Così intesa, la pena si sviluppa su un piano relazionale triadico in cui Stato, reo e vittima provano concretamente a risolvere il problema generato dal criminale, agendo in tre diverse direzioni: verso lo Stato con la reclusione e privazione della libertà del reo in ottica punitiva; verso la vittima in quanto si mobilitano delle riflessioni e attività volte al superamento del sentimento distruttivo di odio verso il quale si tende spesso a rifugiarsi a favore della ricerca di un punto d'incontro, un compromesso; infine verso il reo stesso. Con il termine giustizia riparativa facciamo riferimento a un percorso di mediazione volontaria tra autore di reato e vittima, atta a ricomporre la relazione, far sentire moralmente risarcita la vittima e

⁵ BAUMAN, *Liquid Times*, 29.

⁶ D. CLEMMER, *The Prison Community*, New York 1940, 299.

⁷ M. RUOTOLO, *Dignità e carcere*, Napoli 2014, 97.

⁸ F. VIANELLO - L. GREZZANI, *La 'revisione critica delle condotte antiggiuridiche': prima riflessione sugli aspetti paradigmatici e simbolici di un artefatto normativo*, «Studi sulla questione criminale», 16 (2021), 11.

far sì che il responsabile si renda conto del male fatto, in modo che, senza essere distrutto dai sensi di colpa, eviti di ricommettere lo stesso errore in futuro⁹.

Sfortunatamente il detenuto che vive un conflitto interno sanabile attraverso le pratiche di giustizia riparativa, nel nostro paese, deve fare i conti con la natura contraddittoria di qualunque istituzione alle prese con un mandato sociale e l'esistenza di condizioni materiali che vanificano, il più delle volte, i non pochi sforzi di dare concretezza ai principi rieducativi dichiarati¹⁰. La carenza di personale e le variabili strutturali che il sistema penitenziario italiano affronta quotidianamente contrastano duramente con l'anelito rieducativo e responsabilizzante espresso dai sostenitori della revisione critica. Carceri sovraffollate, carenza di personale socio-educativo e sanitario, inadeguatezza delle attività trattamentali e limitatezza dell'offerta formativa condannano più della metà della popolazione penitenziaria a vivere in una situazione di isolamento sociale e inattività forzata. Sebbene Gherardo Colombo abbia auspicato un aumento e migliore strutturazione, sotto il profilo giuridico, di questi tipi di interventi riparativi¹¹, appare chiaro come, oggi, quando e se possibile, gli unici detenuti a beneficiarne possano essere autori di reati condannati a pene molto lunghe. Anche in questo caso il sistema penitenziario si adopera nell'ottemperare alle necessità della personalità invece che della persona detenuto, approfittando di contingenze conformi ai propri strumenti e strutture, in un circolo vizioso che non sembra avere una fine. Sebbene sia difficile trovare soluzioni in tema di giustizia riparativa verso le vittime dei reati che conducono i rei in carcere, appare, se non altro, possibile attuare dei meccanismi di giustizia riparativa o restaurativa per ottemperare alle necessità del detenuto entrato in conflitto con altri detenuti all'interno delle mura, come dimostrato da Vidargas Robles con il suo programma di formazione e di mediazione tra pari presso il carcere di Hermosillo (MX).

⁹ G. COLOMBO, *Giustizia Riparativa e Giustizia Dialogica*, in *AttraversaMenti: dall'OPG al penitenziario*, 6 dicembre 2022, a cura di C. C. VITTORIO MADIA – Università degli Studi di Messina – Sicilia Mater, Barcellona Pozzo di Gotto s.a., *online*.

¹⁰ C. PENNISI - M. REITERI - F. PRINA - G. MOSCONI, *Processo penale, cultura giuridica e ricerca empirica*, Rimini 2017, 26.

¹¹ COLOMBO, *Giustizia Riparativa*, 2022.

Un progetto fruttuoso che è riuscito in oltre quindici anni di attività a formare dei detenuti in grado di operare per la risoluzione e prevenzione degli scontri: grazie alla mediazione è possibile riconsiderare il conflitto intramurario in un'ottica del tutto nuova; quando la mediazione funziona in maniera corretta non c'è più timore verso l'idea di conflitto, questo diviene, nell'immaginario collettivo, un semplice fatto sociale, risolvibile grazie a una specifica e consolidata pratica sociale, la mediazione¹². Un progetto che ha messo in piedi un'ottima pratica atta a evitare la sopraffazione dell'istituzionalizzazione penitenziaria per i detenuti che vi partecipano e ad abbassare la percentuale di eventi critici grazie a una compartecipazione dei detenuti che, sentendosi semplicemente ascoltati da un proprio pari, formato nella relazione di supporto, più difficilmente soccombono alla rabbia o al rischio di assimilare i simboli e i comportamenti propri della cultura criminale.

Il clash domanda/offerta

Come abbiamo fin qui appreso, il polimorfismo del conflitto carcerario si esplica su diversi piani interpretativi, che a loro volta poggiano su un terreno comune che influenza, giustifica e inasprisce la vivibilità e socialità del penitenziario assurgendo come fondamento eziologico di ogni crepa del sistema penitenziario nazionale: mi riferisco alla strutturale carenza economica, tecnica, logistica, tecnologica e di personale. Un'insufficienza degli strumenti operativi che, unita alle verbosità e ristrettezze dell'operato giuridico, rende difficile agire, e ancor più, amministrare un intero ambito penitenziario.

La più stringente delle problematiche riguarda il sovraffollamento delle carceri italiane. I dati statistici, sempre fruibili e aggiornati mensilmente sul sito del Ministero di Giustizia, si rifanno a un preciso criterio matematico: 9 mq per singolo detenuto + 5 mq per gli altri¹³. I da-

¹² J. VIDARGAS ROBLES, *Progetto di pacificazione e mediazione tra pari nel centro penitenziario Cereso di Hermosillo, Sonora*, in *Longitudini e latitudini: esperienze di mediazione*, a cura di D. DE LUISE - M. MORELLI, Genova 2016, 14-15.

¹³ MINISTERO DELLA GIUSTIZIA, *Detenuti presenti - aggiornamento al 31 luglio 2024*, online.

ti, in questi termini, non risultano rassicuranti perché dipingono uno strutturale collasso delle carceri in modo più o meno eclatante.

Il tema del sovraffollamento sembrerebbe riguardare esclusivamente la diminuzione dei canoni spaziali che rende la prigione un luogo più angusto; in realtà, è facile capire come questo problema comprometta tutte le attività trattamentali, a fronte di un personale già carente rispetto alla capienza regolamentare. Come è possibile leggere dagli ultimi *report* dell'osservatorio Antigone, quasi tutte le aree operative soffrono la carenza di personale, dalla polizia penitenziaria all'area amministrativa con particolare attenzione alla figura dei direttori e vicedirettori, figure che da oltre vent'anni non vengono assunte, con la conseguenza che oggi molti dirigenti si trovano a capo di più di un istituto, in assenza di un vice, con tutte le difficoltà che questo può comportare¹⁴. Insieme ai direttori, anche il personale di polizia penitenziaria come gli operatori socio-pedagogici: figure di cui c'è una grande carenza ma che dal 2020, grazie a una serie di concorsi pubblici, possono dirsi rinvigoriti, se non altro nel numero, ma la disomogeneità nell'allocatione delle risorse umane sul territorio nazionale resta un problema. Inoltre, sovraffollamento e carenza di organico non vanno di pari passo. Non sono gli istituti maggiormente affollati a godere di un numero in proporzione più elevato di personale. È auspicabile ripensare la distribuzione sul territorio delle varie figure professionali o quantomeno, un suo incremento, in modo da garantire a chi è ristretto in carcere e dal carcere dipende, un trattamento concretamente volto al reinserimento sociale¹⁵.

Il conflitto tra unità operative

Come affermato da Alvisè Sbraccia e Francesca Vianello:

Day to day, the cognitive and operative options must come to terms with the mechanisms of negotiation with the various actors in the penitentiary field.

¹⁴ M. MIRAVALLE, *Carcere e salute mentale*, in *È vietata la tortura: XIX Rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione. Staff e operatori penitenziari*, a cura di M. Miravalle - A. Scandurra, Antigone [s.a.], online.

¹⁵ *Ibid.*

This situation turns into a battle to establish the primacy of the institutional goals because the prison needs to maintain acceptable security standards, contain the most disruptive conflictual elements, outline a rehabilitation plan, provide support for a marginalized population, assure inmates healthcare and promote a review of their life experiences, but also keep them in order, and make them suffer. No definition of organization or institution could realistically cope with such a plurality of references and objectives. So, a balancing act is needed to preserve a limited degree of professional and deontological autonomy, in an effort to avoid being crushed by the one clearly identifiable goal, that of systemic self-reproduction¹⁶.

Da questa riflessione emerge come il contesto carcerario veicoli l'incontro di varie e ampie culture professionali e giuridiche. La 'battaglia' per stabilire gli obiettivi istituzionali¹⁷ è sempre in corso e si fonda sulla costante contrattazione delle priorità, in relazione al caso specifico, ai soggetti coinvolti e alle risorse da impiegare, in quel momento disponibili. Come abbiamo visto nel paragrafo precedente, il problema di fondo riguarda una cattiva ripartizione delle risorse, a livello generale, in tutti i contesti penitenziari nazionali, dove le compagini che operano con (e per) i detenuti devono trovare quotidianamente un compromesso per lavorare secondo i propri canoni etici e di mandato.

Non sempre la soluzione compromissoria è così semplice da trovare, con inevitabili prevaricazioni che tendono, il più delle volte, a preferire il diritto alla sicurezza a scapito della sicurezza dei diritti e dell'autonomia di operatori volti alle attività trattamentali¹⁸. È una tendenza non esplicitata ma presente, ovunque e in modo diverso. Esempi di tale pratica possono essere la sovrapposizione temporale sistematica di attività ricreative, culturali o lavorative, o ancora la sospensione temporanea o permanente delle stesse per motivazioni di varia natura ma pur sempre attinenti all'imperativo della sicurezza. Una sicurezza che nei penitenziari non è sempre garantita a scapito del singolo, ma attuata

¹⁶ A. SBRACCIA - F. VIANELLO, *Legal Culture and Professional Cultures in the Prison System*, «Onati Socio-Legal Series», 12 (2022), 1487.

¹⁷ J. SIMS, *The Future of Prison Health Care: A Critical Analysis*, «Critical Social Policy», 22 (2022), 305.

¹⁸ A. BARATTA, *Diritto alla sicurezza o sicurezza dei diritti?*, in *La bilancia e la misura – giustizia sicurezza e riforme*, a cura di S. ANASTASIA - M. PALMA, Milano 2001, 20.

preventivamente ogni qual volta si decida, per i motivi più disparati, di bloccare o ridurre i tempi delle attività.

Durante il breve ciclo di interviste, da me svolte, ai membri del corpo di polizia penitenziaria, rispetto a domande dirette poste sulla questione in oggetto, molti hanno evitato di dare risposte dirette: qualcuno ha negato l'esistenza della preminenza del principio di sicurezza a scapito del trattamento, altri hanno sottoscritto la necessità di un *modus operandi* così fatto senza intravederne le problematiche, altri ancora hanno sottolineato come fossero loro ad adempiere a funzioni che non gli competessero oltre a garantire la sicurezza per detenuti e impiegati. Un agente che opera presso la Casa Circondariale di Messina ha semplicemente riassunto la questione in poche parole:

se un medico, l'educatore o un assistente sociale mi chiedono un'opinione o di raccontare un evento che ha coinvolto i detenuti, io lo faccio, do una mano. Ma se mi chiedono di fare uno strappo alla regola o di dare priorità a qualcosa, contrariamente a quanto ha ordinato il Comandante, io ho le mani legate.

Appare chiaro come i membri della polizia penitenziaria siano coloro che meno percepiscono limitazioni alla propria autonomia, essendo la compagine operativa che, seppur con tante difficoltà, opera più liberamente all'interno degli istituti penitenziari dove, senza l'assenso/supporto del Corpo, nulla può essere realizzato. Diversa la situazione per le altre aree operative che invece percepiscono quotidianamente le limitazioni, sentendo surclassate le loro iniziative, considerate spesso accessorie¹⁹. La responsabile della scuola presso la Casa Circondariale di Barcellona Pozzo di Gotto, un paio di anni fa, mi disse:

dobbiamo dire che la Scuola prima di conquistarsi un posticino, ci ha impiegato un po' di tempo, gli agenti non erano abituati, ora non più, giustamente. Ci vedevano come delle intruse, si rifiutavano di collaborare a pieno, cancellavano le lezioni o non chiamavano gli studenti.

A riprova di come, spesso, eventuali tentativi fatti dagli insegnanti

¹⁹ F. VIANELLO, *L'istruzione in carcere, tra diritto e privilegio*, in *Farsi la galera: Spazi e culture del penitenziario*, a cura di E. KALICA - S. SANTORSO, Verona 2018, 96.

per affermare il loro ruolo e mandato o le formali richieste per l'utilizzo di spazi carcerari possano portare a boicottaggi o alla loro rimozione²⁰. Ugualmente complesso il quadro operativo per i reparti sanitari. Gli operatori sanitari sono regolarmente obbligati a scendere a compromessi con le richieste della gestione carceraria e le questioni di sicurezza in un costante rapporto dialettico tra ciò che è universale e ciò che è contingente, dove la contingenza è decretata dall'istituzione totale. Sembrerebbe che, quando si scontrano con il carcere, anche i concetti fondanti di una cultura professionale dotata di riferimenti deontologici così solidi e condivisi, come quello degli operatori della sanità pubblica, inizino a sgretolarsi²¹.

Questo stato di cose lascia ampio margine di spazio alla creatività individuale, alla creazione di sinergie e alla ricerca di un gruppo di lavoro che possa condividere gli stessi valori e pratiche, così da favorire il fine ultimo della soddisfazione e trattamento dell'utenza, valicando i limiti endogeni e creando un ambiente di lavoro in grado di reagire a ingerenze esterne. Se così non fosse, i vincoli operativi strutturalmente compenetrati alla dimensione del confinamento rischierebbero di divenire invalicabili generando malcontento, inefficienza e, nei casi più drammatici, eventi critici. Come conferma la mia esperienza etnografica presso la C.C. Vittorio Madia di Barcellona Pozzo di Gotto (ME), un contesto operativo dove le contingenze fin qui affrontate facevano capolino in un ambito di mutamento istituzionale e di un radicale cambio di direzione, dipingendo un quadro che assurge a emblema metaforico della conflittualità operativa in ambito carcerario²². Questi professionisti sono, solo con il tempo, riusciti a trovare un loro equilibrio in quel marasma che li aveva inglobati, molto più di altri istituti, in una costante situazione di emergenza dove il *Leitmotiv* era caratterizzato dalla tensione, il diniego e inevitabilmente il conflitto.

²⁰ SBRACCIA - VIANELLO, *Legal Culture and Professional Cultures*, 1471.

²¹ C. CHERCHI, *L'Ippocrate incarcerato. Riflessioni su carcere e salute*, «Studi sulla questione criminale», 3 (2017), 80-81.

²² Vd. G. G. LAKOFF - M. JOHNSON, *Metaphors We Live*, Chicago 1980, 242; R. PANDOLFINO, *A Closed Circle: An Ethnography of the Barcellona Pozzo di Gotto Prison, Messina*, «Urbanities. Journal of Urban Ethnography», 11 (2021), 78-81.

In un quadro sì fatto, a livello nazionale, emerge chiaramente come il dialogo, per quanto riguarda le strategie adottate da diverse culture professionali, può essere difficile, e questo può avere un effetto demoralizzante sul personale che necessita di una resilienza imperitura in cui essere certi di aver fatto il proprio meglio è quanto basta per affrontare la giornata.

Eventi critici e legittimità

In quest'ultima sezione analizzeremo come gli evidenti scontri e tensioni conflittuali nel contesto carcerario siano strettamente compenetrati alla sua struttura, partendo da quello che mediaticamente viene considerato l'emblematico, e spesso unico, tipo di conflitto tra le mura: l'evento critico.

La terminologia 'evento critico' assume sempre più quella connotazione di emergenza che necessita di una soluzione immediata. In ambito penitenziario, infatti, il termine rappresenta un'etichetta ministeriale che racchiude le varie accezioni in cui la violenza del carcere si manifesta con e sui corpi²³. Uno spauracchio da evitare a tutti i costi, poiché gli equilibri sistemici sembrano ruotare attorno a meccanismi auto-riproduttori dedicati alla prevenzione di tre eventi chiave: sommossa, fuga, suicidio²⁴. Fenomeni sempre più presenti in un sistema dove, in assenza e/o carenza di attività trattamentali, la persona viene quotidianamente schiacciata. È noto come la prevenzione degli eventi critici, oltre a un *modus operandi* volto al mantenimento dell'ordine e della sicurezza, passi quasi esclusivamente per l'adempimento di pratiche burocratiche e non attraverso una più lungimirante prospettiva di ampio respiro, orientata a mitigare la brutalità dell'istituzione²⁵. Ancora una vol-

²³ RONCO - SBRACCIA - VERDOLINI, *Salute, violenza, rivolta*, 148.

²⁴ A. SBRACCIA, *Observation, Conflict Management, De-radicalisation*, in *Prison De-radicalization Strategies, Programs and Risk Assessment Tools in Europe*, a cura di D. RONCO - A. SBRACCIA - G. TORRENTE, Roma 2019, 12-13.

²⁵ P. A. ALLEGRI - G. TORRENTE, *Si torna a morire. Il preoccupante aumento dei suicidi e morti in carcere. XIV rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione*, a cura di M. MIRAVALLE - A. SCANDURRA, Roma 2018, 99-101.

ta, è la sicurezza l'imperativo chiave che, nell'ottica della gestione dell'evento critico diviene oggetto di riflessione sui temi di legittimità ed efficacia²⁶.

Quando i *media* si riferiscono ai penitenziari, i canoni di osservazione non appaiono mai netti, forse a causa di un *deficit* che i promotori della 'Convict Criminology' hanno da oltre cinquant'anni evidenziato²⁷. Mettere in discussione la legittimità del penitenziario in occasione di un evento critico appare riduttivo; infatti, le rivolte carcerarie dovrebbero essere molto più frequenti, in quanto tale *deficit* di legittimità, nel senso pieno del termine, è un dato strutturale dell'istituzione totale²⁸ e l'esperienza di confinamento è sopportata dai detenuti senza alcun riferimento alla legittimità. Secondo Eamonn Carrabine è il fatalismo dei detenuti, un atteggiamento passivo propenso all'ineluttabilità dell'esistente, a legittimare l'ordine penitenziario che invece di avvalersi di un'adesione consapevole ai valori istituzionali, si accontenta della rassegnata subordinazione al potere dello staff²⁹. L'origine dell'evento critico, dunque, non è direttamente proporzionale alla percezione o al conferimento di legittimità del sistema penitenziario, le cause possono essere le più disparate ma principalmente legate a motivi di natura personale e sanitaria o influenzate dalla realtà esterna. L'anno 2020, funestato dalla pandemia da Sars-Cov-19, è stato emblematico in questo senso. La maggiorazione delle privazioni ha reso i penitenziari di tutto il territorio nazionale delle vere e proprie polveriere. Tristemente noti i fatti di Modena³⁰ e Santa Maria Capua Vetere³¹, dove la protesta è di-

²⁶ Vd. T. MATHISEN, *Kan fengsel forsvares?*, Oslo 1987, 64-80; R. SPARKS - W. HAY - A. BOTTOMS, *Prisons and the Problem of Order*, Oxford 1996, 227-64.

²⁷ Vd. J. IRWIN, *The Felon*, New Jersey 1970, 119-41; ID., *The Jail: Managing the Underclass in American Society*, Berkeley 1985, 203-41.

²⁸ C. SARZOTTI, *Spunti per un'analisi storico-sociologica dell' homo rebellans in carcere: dalla presa della Bastiglia alla presa della pastiglia*, «Antigone: Semestrale di critica del sistema penale e penitenziario», 15 (2020), 91.

²⁹ E. CARRABINE, *Prison Riots, Social Order and the Problem of Legitimacy*, «The British Journal of Criminology», 45 (2005), 903.

³⁰ V. PASCALI - T. SARTI - L. STERCHELE, *Carcere, rivolta, violenze: note sul caso di Modena*, «Antigone: Semestrale di critica del sistema penale e penitenziario», 15 (2020), 110-25.

³¹ D. S. DELL'AQUILA - L. ROMANO, *Potere, emergenza e carcere: il caso di Santa Ma-*

venuta scontro armato e, a salvaguardia dell'ordine sovrano, i reparti speciali di polizia penitenziaria hanno avuto carta bianca sulle modalità di risoluzione del conflitto.

Per legittimare davvero l'istituzione penitenziaria basterebbe certificarne l'efficacia, un'efficacia possibile solo se operata in termini di risocializzazione, educazione e inclusività. Chiunque abbia toccato con mano la realtà penitenziaria ne ha sancito la necessità di ristrutturare, se non addirittura smantellare, ogni aspetto dell'istituzione totale per ricostruirne una 'sociale'. Me lo ha confermato l'ex Direttore dell'OPG di Barcellona Pozzo di Gotto, Nunziante Rosania:

da quando ho iniziato questo lavoro il mio obiettivo è sempre stato di distruggere questa istituzione dall'interno. Abbiamo provato ad abbattere il muro.

Lo hanno affermato tutti gli informatori con i quali la giornalista Daria Bignardi ha interagito per la stesura del suo ultimo libro. In particolare, mi hanno colpito le parole dell'ex direttore del carcere di San Vittore (MI), Luigi Pagano, poi confermate dal magistrato di sorveglianza, Roberta Cossia:

Il carcere è sempre più classista. [...] ci rimarranno solo gli sfigati: tossici, poveri, extracomunitari e malati psichici. Molti di loro non escono perché non sanno dove andare, il risultato è un *welfare* carcerario.

Mi tormenta il fatto che la giustizia sia classista [...] Vedo un governo che continua a inasprire le pene, cosa che non serve a niente, anzi, peggiora solo le condizioni delle carceri³².

Alla luce di questa constatazione resta un'ultima prospettiva da cui scrutare il carcerale. La società dovrebbe vivere la realtà penitenziaria come un antagonista (e non una soluzione) in un conflitto dove i mezzi pubblici vengono utilizzati per gestire un *welfare* carcerario o, peggio, una scuola del crimine, a scapito di sicurezza e risorse.

ria Capua Vetere, «Antigone: Semestrale di critica del sistema penale e penitenziario», 15 (2020), 126-37.

³² D. BIGNARDI, *Ogni prigioniero è un'isola*, Milano 2024, 98, 123.

L'obiettivo finale che l'istituzione penitenziaria, e per estensione tutta la società civile, dovrebbe porsi è quello di istituzionalizzare dei rei per poi restituire cittadini, uomini e donne in grado di dire: 'il carcere mi è servito'. Questa frase è stata riferita da Bruna, un'ex detenuta del carcere Rebibbia (RM). L'esperienza penitenziaria per questa donna è stata, appunto, un'esperienza, un bagaglio da portare per tutta la vita e non la sua intera vita. Solo quando il caso di Bruna non sarà più l'eccezione, ma la regola, solo allora l'istituzione penitenziaria potrà dirsi legittima, perché efficace. Solo allora il carcere smetterà di essere la cosa più stupida del mondo³³.

³³ BIGNARDI, *Ogni prigioniero è un'isola*, 98.

La prigionia è, per eccellenza, una realtà conflittuale. Qui, il conflitto è polisemico in quanto è possibile definirlo da una pluralità di prospettive: la prigione come soluzione ai conflitti in una società civile antropoemica; il luogo in cui i prigionieri lottano tra il meccanismo antropofagico dell'istituzione totale e la voglia di riscatto e autodeterminazione. Il penitenziario è, inoltre, il luogo in cui gli operatori penitenziari vivono un costante conflitto dettato dallo scontro tra normative, etica e restrizioni. Il compromesso è una scelta, spesso, obbligata. Il *paper* propone una panoramica del conflitto sociale che genera reclusione e di quelli operativi all'interno delle istituzioni penitenziarie nazionali.

The imprisonment is conflictual. The conflict is polysemous because it can be observed from a plurality of perspectives: prison as a solution to civil society conflicts; the place where prisoners struggle between the anthropophagic mechanism of total institution and the desire for redemption and self-determination. The penitentiary is also the place where prison operators live a constant conflict dictated by the clash between regulations, ethics and restrictions. Compromise is a must. The paper offers an overview of the social conflict that generates imprisonment and conflicts within national penitentiary institutions.

Articolo presentato nell'aprile 2025. Pubblicato online a dicembre 2025.

© 2025 dall'autore/i; licenziatario Peloro. Rivista del dottorato in scienze umanistiche, Messina, Italia

Questo articolo è un articolo ad accesso aperto, distribuito con licenza Creative

Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0

Peloro. Rivista del dottorato in scienze umanistiche, Anno X, 2 - 2025

DOI: 10.13129/2499-8923/2025/2/5179